

L'UMANITÀ È NATA IN AFRICA

Uno studio genetico, svolto su numerosi gruppi etnici stabiliti nell'Asia orientale, conferma l'origine africana dell'intera umanità. Un gruppo internazionale di ricercatori diretto da Mark Shriver, antropologo dell'Università di Stato della Pennsylvania, ha esaminato le caratteristiche del cromosoma «Y» di 12.127 uomini appartenenti a 163 popolazioni dell'Asia orientale, ed ha accertato che tutti i soggetti esaminati posseggono in quel cromosoma almeno un marcatore comune. Un fatto che consente di affermare come anche in Asia l'intera popolazione fu completamente sostituita dalla nuova popolazione di umani moderni, migrati dall'Africa.

il saggio

LA POLITICA? QUALCUNO VUOL FARNE UN AFFARE PRIVATO

Piero Sansonetti

Ugo Intini ha scritto un libro che sorprende il lettore che lo aveva perso di vista da qualche anno. Nessuno, quando inizia a leggere, si aspetta un Intini così di sinistra come quello della prima parte del libro, quella dedicata all'attualità. La seconda parte - costruita sulla polemica storica - è più tradizionale e contiene tutte le posizioni più classiche della socialdemocrazia, contrapposte a quelle dei vecchi partiti comunisti.

Non c'è bisogno di presentare Intini. È stato uno dei maggiori dirigenti del Psi negli anni 80, è stato uno dei pochissimi usciti dal terremoto dei primi anni novanta senza essere neppure sfiorato dall'inchiesta «mani pulite», ora è un sottosegretario uscente e un candidato dell'Ulivo.

Il libro di Intini si chiama *La privatizzazione della politica* ed è un saggio «classico», a tutto campo, che ci presenta le idee di Intini su dove sta andando il mondo, l'occidente e il nostro paese. I saggi in genere non hanno trama. Questo di Intini invece, in un certo senso, una trama ce l'ha e la riassume: il mondo sta correndo a precipizio verso il capitalismo totale. Cioè verso una forma di dominio di pochissimi, che realizza la dominazione attraverso il mercato, sostituiscono tutti i meccanismi della democrazia, svuotandoli, ottengono il controllo quasi orwelliano della società attraverso le tecnologie, e trasferiscono nelle proprie mani, e in quelle di pochi amici, tutta la ricchezza e il benessere del mondo. Intini dice che quest'operazione è già a buon punto, che ha portato ad un devastante aggravar-

si delle ingiustizie sia tra popoli, sia all'interno degli stessi popoli. Tre soli uomini (Bill Gates, il signor Walton e il sultano del Brunei) posseggono tanta ricchezza quanto i 44 stati più poveri del mondo (600 milioni di abitanti). I duecento maggiori miliardari del mondo guadagnano quanto i due miliardi e mezzo di persone più povere (quasi metà dell'umanità). La distanza tra paesi poveri e paesi ricchi è in progressivo aumento. Nel 1820 i paesi più ricchi del mondo erano 3 volte più ricchi dei più poveri. Nel 1913 undici volte. Nel 1950 35 volte. Nel 1992 settantadue volte. La distanza tra i salari bassi e gli stipendi dei top manager è aumentata di dieci, venti e anche cento volte.

L'ineguaglianza - dice Intini - crea criminalità. E i ricchi reagiscono alla criminalità con la repressione, le

carceri, i ghetti. Le quali cose non risolvono il problema ma lo aggravano, e in più riducono i margini di libertà, cioè l'unico vero valore positivo del capitalismo.

La seconda parte del libro, quella storica - come dicevo - mi ha convinto di meno. C'è però un aspetto che tiene insieme le due parti: la passione, e la decisione di non smettere di pensare. Cioè di volere ostinatamente usare la propria testa per provare a capire fatti ed eventi del mondo. È un vizio sempre più raro.

Ugo Intini
La privatizzazione della politica
Mondoperaio
lire 29.000

Turi Ferro, mille personaggi in cerca d'autore

Con lui scompare uno dei più grandi maestri del teatro italiano, inarrivabile interprete di Pirandello

Aggeo Savioli

Aveva compiuto il 10 gennaio scorso, nella sua città, Catania, gli ottant'anni. Lavorando, naturalmente, anche se la presenza di tanti amici ed estimatori formava attorno a lui un'atmosfera festosa. E, di nuovo, c'era stato un suo confronto con Pirandello, che in lui aveva trovato, nel corso di mezzo secolo, uno degli interpreti più congeniali: chi, tra gli spettatori dell'Isola e della Penisola, che abbiano avuto la ventura di ammirarlo sulla scena, potrà dimenticare il suo Liolà, il Professore di *Pensaci, Giacominò!*, lo scrivano umile e perfido del *Berretto a sonagli*?

Diciamo di Turi Ferro, scomparso ieri improvvisamente, lasciandoci il ricordo vivo di tante sue creazioni, fino alla più recente: il personaggio di Leonardo Guarnotta, protagonista della novella pirandelliana *La cattura*, adattata per la scena da uno scrittore siciliano di larga, meritata fama, Andrea Camilleri. Una figura di "sequestrato" dal mondo (non per sua volontà, nel caso), ma dotato di una caparbia energia vitale, che, per qualche verso, può evocare quella del Mago Cotrone dei *Giganti della montagna*, incarnato dallo stesso Turi in un memorabile spettacolo di Giorgio Strehler degli Anni Sessanta.

Aveva cominciato da filodrammatico, in piccole compagnie amatoriali, il Nostro. Ma la fine della guerra e l'immediato scorcio postbellico lo trovano già in piena attività - sulle ribalte e alla radio. Il momento cruciale del suo percorso sarà il 1958-1959, quando, con la moglie Ida Carrara, valente attrice anche lei, e con un gruppo di amici, costituisce l'Ente Teatro di Sicilia, destinato a diventare, di lì a poco, lo Stabile di Catania, condotto al successo italiano e internazionale dal suo combattivo direttore, Mario Giusti (oggi, purtroppo, non più tra noi) e, appunto, da Turi Ferro. Che alla formazione etnea, comprensiva di illustri esponenti della tradizione e di freschi apporti, legherà, in ampia misura, e per vari decenni, il proprio impegno. Capuana e Martoglio, Verga e Brancati ed Ercole Patti sono nomi ricorrenti, a buon diritto, nei cartelloni dello Stabile. E, come s'è accennato, Pirandello.

S'è fatto in proposito, all'inizio, qualche nome, qualche titolo, estratti dall'opera grande del geniale drammaturgo girgentino, e se ne potrebbero aggiungere altri. Ma preme qui annotare soprattutto questo, a costo di ripeterci: su Pirandello si è scritto e si scrive molto, c'è sull'argomento, una saggistica continuamente aggiornata; allestimenti, spesso pregevoli, dei suoi testi si susseguono un poco ovunque, e vi si cimentano registi di riconosciuto talento, attori di va-



Turi Ferro, sotto il grande attore in occasione del suo ottantesimo compleanno

teatro un narratore come Leonardo Sciascia (in particolare per la mediazione intelligente e affettuosa del caro, compianto Ghigo De Chiara). Ma si deve pur sottolineare la vigorosa interpretazione dello sventurato protagonista maschile Leopoldo Platania che egli fornisce nella *Governante* di Vitaliano Brancati, ottimamente recuperata dalla regia di Luigi Squarzina nel mezzo degli Anni Ottanta: riscatto di una splendida commedia, oggetto di bieca censura, a suo tempo, per mano d'un maggiorente democristiano tuttora in campo. Nel quadro d'un discorso "civile" cui lo Stabile di Catania non è stato davvero estraneo, si collocano due titoli degli anni memoria, nei quali Turi imprime pure il segno: sono *La violenza* e *L'ultima violenza* di Giuseppe Fava, giornalista e scrittore assassinato dalla mafia. La televisione conserva preziose testimonianze, dirette e indirette, dell'artista che ora ci ha lasciati. E che col cinema, viceversa, ebbe saltuari e poco fortunati rapporti; ma fu un incontro felice quello che lo vide davanti alla macchina da presa dei fratelli Taviani, al loro esordio con *Un uomo da bruciare* (nel ruolo centrale, ispirato alla figura reale del sindacalista Salvatore Carnevale, era un giovane, bravissimo Gianmaria Volonté).

Al teatro, e a Catania, alla Sicilia, Turi aveva d'altronde legato in modo quasi esclusivo la propria esistenza. Già sul "continente" si sentiva un tantino spaesato. E Parigi, dove nel 1986, cinquantenario della morte di Pirandello, portò il suo *Berretto a sonagli* per la regia di Lamberto Puggelli (si era nel pieno dell'inverno) lo accolse con una solenne, abbondante nevicata, protrattasi più giorni. Ma il calore degli applausi del pubblico che gremiva l'eminente sala dell'Odéon parve sciogliere anche quel bianco mantello.

Roberto Benigni: «Era il Geppetto dei miei sogni...»

«Candido, tragico, umile e alto. Era il Geppetto dei miei sogni. Continuerò a sognarlo». Così Roberto Benigni ricorda l'attore, che doveva interpretare proprio il padre di Pinocchio nel suo prossimo film. È unanime il cordoglio nel mondo dello spettacolo, ma anche della politica per la scomparsa di Turi Ferro, che a 80 anni continuava a calcare il palcoscenico: appena tre mesi fa era tornato sulle scene a Catania con «La cattura» scritta da Andrea Camilleri. «Era nato per il teatro - ricorda Pippo Baudo - che per lui era una religione: viveva per stare sul palco, recitare per lui era come dire messa». Il Teatro Stabile di Catania, di cui Baudo è presidente, era stato fondato proprio da Ferro assieme allo scomparso Mario Giusti e l'Ente, continua il popolare presentatore televisivo «gli deve moltissimo perché è riuscito a portare il suo nome in tutto il mondo. Del resto, Turi era un uomo meticoloso: non amava improvvisare perché tutto doveva rendere al massimo. Fu proprio lui, tra l'altro, a farmi muovere i primi passi sulla scena e a farmi esordire allo Stabile di Catania in una commedia dialettale di Nino Martoglio, quando avevo solo 15 anni». Anche Pino Caruso, che condivise con l'attore quattro anni allo Stabile di Catania tra il 1961 e il 1965, lo ricorda con emozione: «Mi manca un amico, un maestro, se n'è andato via un

pezzo di me. Non siamo riusciti a fare qualche altra cosa insieme, ma non ci siamo mai persi di vista. Ora mi sento più povero». Dalla Sicilia arriva anche la voce di Pietro Carriglio, direttore del Biondo di Palermo che afferma: «Con la morte di Turi Ferro il teatro siciliano e italiano dovrà fare i conti con se stesso. Dobbiamo considerare conclusa con lui una tradizione grandissima della quale rimangono le radici. A queste ritorneremo, in modi diversi, ogni qualvolta dovremo restituire la pienezza di Liolà o di Crotone».

«È volato via più in alto degli aquiloni come il protagonista del suo ultimo lavoro teatrale», ricorda il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, mentre Walter Veltroni lo cita come «maestro per la nuova generazione di attori e grande protagonista della cultura del Novecento». «Il teatro italiano perde sia un grande attore dotato di una forza interpretativa straordinaria sia un esponente di rilievo della nostra cultura», gli fa eco il ministro dei Beni Culturali, Giovanna Melandri. Con lui - ed è ancora Benigni a ricordarcelo - se ne va «un attore di stratosferica bellezza. Il suo volto poteva abitare con la medesima forza paesaggi reali e luoghi fiabeschi. C'eravamo incontrati per cominciare insieme, appunto, un viaggio nella più bella favola del mondo». Peccato. Addio, Turi.



glia. Ma, ecco, un solo accento, un gesto, un alzar di sopracciglia, una pausa, un respiro di questo Attore (usiamola, ogni tanto, la maiuscola!) giungevano a esprimere l'essenza di un personaggio, di una situazione, di un conflitto, la do-

ve nessuno studio critico, nessuna composizione visiva e sonora potranno mai arrivare. Così, il suo Liolà sprigionava, anche nelle "ripres" in età matura, una indomabile vitalità giovanile e terragna. E proletaria, se ci è concesso adottare

un termine ormai desueto: Così, il suo Ciampa, nel *Berretto a sonagli*, si carica d'una penetrante forza vendicativa e rivendicativa, che sembrava racchiudere in sé il cupo desiderio di rivalsa d'ogni servo offeso verso il padrone of-

fensore.

Del resto, non di solo Pirandello si è nutrita l'arte recitativa di Turi Ferro, in lingua e in dialetto. Si rammenti il suo contributo, spiccato e sensibile, alla messinscena di quanto ha potuto dare al

Ricordo di Gino Galli, umorista e moderno dirigente della sinistra. Dalle strisce su Fanfani e sulla crociata contro il divorzio all'esperienza di Umbria Tv

Gal, una matita fulminante contro il «Berlusconipensiero»

Walter Verini

Cinque mesi fa - era il 16 dicembre - se ne andava Gino Galli.

Molti lettori de *l'Unità* lo ricordano forse meglio come Gal, vignettista graffiante e brillante, le cui tavole, negli anni Settanta, comparivano su questo giornale, su *Rinascita* e corredavano le celebri raccolte dei corsivi di Fortebraccio.

Memorabili le sue strisce su «Re Ferendum», con protagonista un Amintore Fanfani lanciato nella crociata contro il divorzio, nel 1974.

Nei giorni in cui scomparve, *l'Unità* non era in edicola e non poté ricordarlo.

Ci sembra giusto farlo adesso, anche perché Galli ha voluto dare fino all'ultimo il suo contributo alle battaglie della sinistra e dell'Ulivo, a questa stessa campagna elettorale. E lo ha fatto

alla sua maniera, naturalmente, con le armi di cui disponeva: l'ironia, la satira. Dando alle stampe - pochi giorni prima di morire - un libriccino, *Le citazioni del Presidente Berlusconi* (Casa Editrice Associazione Il Pensiero democratico), che raccoglie impietosamente, con precisione e rigore, il peggio del Cavaliere.

Si tratta di frasi, citazioni, pensieri tratti da discorsi, interviste, deposizioni in tribunale del leader del Polo e di giudizi dati su di lui (anche questi rigorosamente documentati) da personaggi politici che oggi sono suoi alleati.

Non si tratta, per la verità, di cose inedite (anche se alcune sono davvero «perle») ma fa impressione leggere quasi vent'anni di dichiarazioni gradasse, di attacchi ai giudici, alle regole, di arrampicamenti sugli specchi, di tutto e contrario di tutto, di neoperonismo e populismo.

Insomma, una vera e propria *summa* del Berlusconipensiero, una quintessenza del cammino



compiuto dal «furbastro venditore di fustini» (Bossi, 23 dicembre 1994), di cui citiamo una chicca, tratta da un'intervista rilasciata da Berlusconi stesso all'Espresso, nel 1984. «Cavaliere le andrebbe essere paragonato a un leone? "No, il leone è il più pigro degli animali". E la volpe? "Nemmeno, con la sua rapace furberia si condanna alla solitudine". E allora? "Preferirei essere paragonato a un capobranco. Oppure a un bulldog. Un giorno un bulldog si attaccò alla gola di un toro e non mollò la presa finché il toro non cadde a terra dissanguato».

Naturalmente la pubblicazione è impreziosita da alcune fulminanti vignette di Gal, che colpiscono meglio di tanti editoriali e che - pur disegnate qualche anno fa - conservano intatta una impressionante e graffiante attualità.

Gino Galli è stato un dirigente moderno della sinistra. Nella sua vita lavorò anche a fianco di Gian Carlo Pajetta a Botteghe Oscure,

come vicepresidente della propaganda. A lui si devono molte «campagne», caratterizzate da coraggiose ed eleganti innovazioni grafiche e un uso spinto della satira come forma di comunicazione politica, ridefinendo ed aktualizando negli anni Settanta la fertile e creativa tradizione del movimento operaio.

Credeva molto nell'importanza della comunicazione televisiva. E nel 1978 fondò Umbria Tv, un'emittente regionale che apparteneva al circuito delle tv locali del Pci e della sinistra. Fu un'avventura pionieristica, la cui gestione poi passò inevitabilmente in altre mani, vista l'impossibilità di far stare in piedi la figura del partito-editore.

A meno che questo editore si chiami Berlusconi: una vignetta d'epoca di Gal, contenuta nel libretto, lo raffigura tutto orgoglioso nel ricordare che P2 più Milano 3, sommati fecero Canale 5.